

Doc. XXIII
n. 12-ter/2

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

Documento di minoranza

del deputato LANZINGER

Considerazioni generali sulla lotta contro la mafia e sulla questione meridionale

—————
Comunicato alle Presidenze il 24 gennaio 1990
—————

Alla luce dei dati raccolti e delle esperienze maturate nei sopralluoghi, nelle audizioni e negli incontri, emerge un quadro grave di progressivo radicamento dei fenomeni di criminalità organizzata di stampo mafioso in Sicilia, Calabria e Campania, mentre anche in Puglia la situazione desta serie apprensioni. Si avvertono pericolosi fenomeni di infiltrazione in numerose altre regioni italiane: particolarmente preoccupante appare la situazione anche in alcune grandi aree metropolitane (Milano, Torino, Roma), specie per quel che riguarda l'attività finanziaria di riciclaggio; si intende condurre, nel prossimo futuro, indagini specifiche in queste zone.

Va ricordato che, sin dall'inizio dei suoi lavori, la Commissione si è impegnata a fornire una risposta alla drammatica questione posta dal Presidente della Repubblica nell'agosto del 1988, sulla necessità di verificare l'adeguatezza dell'impegno dello Stato, nelle sue diverse articolazioni, strutture e apparati, per la lotta contro il dilagare della criminalità organizzata. Tale questione insorse anche in relazione alle polemiche sul funzionamento degli uffici giudiziari di Palermo.

Il giudizio è che l'impegno dello Stato è, purtroppo, nettamente inadeguato: sia nel contrastare la perdita di controllo del territorio da parte dei pubblici poteri di fronte alla violenza ed alla efficacia delle azioni criminali, sia per la carenza di adeguate iniziative atte ad aggiornare gli strumenti legislativi e amministrativi necessari a potenziare il ruolo della magistratura e delle forze di polizia. L'inadeguatezza dell'impegno si riscontra soprattutto sul piano politico, al di là degli atti pratici e delle intenzioni del Governo, che sono stati annunciati nella relazione tenuta dal Ministro dell'interno alla Commissione in data 28 giugno 1989 e nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio alla Commissione in data 4 agosto 1989. Ciò che è inadeguato è lo sforzo solidale e unitario di tutti i poteri dello Stato, a cominciare dai compiti di direzione e di coordinamento del Governo.

Ci si rende conto della gravità di queste affermazioni che, purtroppo, sono avvalorate dai fatti luttuosi che si susseguono nelle regioni e nelle zone più colpite da fenomeni di delinquenza organizzata e che sono stati denunciati da dichiarazioni di alti funzionari dello Stato.

I dati sono noti e li ha ricordati, per ultimo, il Presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera dei deputati il 21 settembre 1989: nei primi sette mesi del 1989 si sono avuti 140 omicidi in Calabria, 155 in Campania, 246 in Sicilia.

Nella relazione preliminare, tenuta alla Commissione il 15 novembre 1988, l'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa affermò: «La situazione dello Stato nelle province siciliane, calabresi e napoletane è veramente grave. In talune di queste regioni va pur detto che il possesso del territorio da parte delle organizzazioni criminali è totale».

Precedentemente, il prefetto Parisi, Capo della polizia, aveva affermato, davanti alla prima Commissione permanente della Camera dei deputati, che

siamo oramai in presenza, in importanti regioni del Paese, di un «vero e proprio anti-Stato», cioè di un'organizzazione eversiva della democrazia e delle istituzioni.

Il 16 novembre 1988 fu inviato dalla Commissione alle Camere il *Doc.* XXIII n. 2 in ordine alla valutazione del disegno di legge concernente nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale. Anche se il disegno di legge di riforma della legge 13 settembre 1982, n. 646 - la cosiddetta legge Rognoni-La Torre - non ha completato il suo *iter*, giova sottolineare che questa Commissione ha espresso una valutazione positiva sul complesso del provvedimento in relazione all'urgenza di adeguare gli strumenti legislativi per contrastare l'espansione della criminalità organizzata. Va rilevato però con preoccupazione il ritardo in atto sulla materia ed è anche opportuno ricordare che, già in occasione della citata relazione, la Commissione ebbe modo di esprimersi criticamente sui concorrenti ritardi ed inadeguatezze delle strutture giudiziarie ed amministrative deputate a contrastare i fenomeni di mafia.

Con il sopralluogo in Sicilia Occidentale (cfr. *Doc.* XXIII n. 4, recante la relazione trasmessa ai Presidenti delle Assemblee il 18 febbraio 1989) ebbe inizio una sequenza di esperienze della Commissione nei luoghi a più alta densità mafiosa, dove più carente appare l'azione, posta in essere dallo Stato, contro la criminalità organizzata. Gli elementi acquisiti consentirono di rilevare una vistosa perdita di controllo del territorio nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Enna e Caltanissetta. Colpiscono negativamente l'insufficiente presenza delle forze dell'ordine in aree a crescente densità mafiosa, nonché la carente azione di coordinamento degli organi di polizia. Sul versante giudiziario si rilevò, fra l'altro, una carenza di organici di magistrati e di strutture organizzative degli uffici. Tutto ciò di fronte ad una esplosione di violenza omicida senza precedenti, collegata al traffico di stupefacenti, alle estorsioni ed ai delitti contro la pubblica amministrazione, con particolare riguardo ai contratti di appalto e di subappalto.

Il 16 marzo 1989 la Commissione ha trasmesso alle Camere una relazione sullo stato della lotta alla mafia nella provincia di Reggio Calabria, di cui al *Doc.* XXIII n. 6. Fu sottolineata, in questa relazione, la disastrosa situazione riscontrata in quella provincia. Nei mesi successivi si sono avute altre occasioni per registrare tale preoccupante stato di cose (fra queste un sopralluogo nel carcere di Reggio Calabria, dopo il trasferimento a Firenze del suo direttore). Nel documento della Commissione si sottolineava la necessità e l'urgenza di invertire una tendenza pericolosa - già da tempo in atto - alla sfiducia totale di quelle popolazioni nella capacità dello Stato democratico di affermare la propria presenza, contenendo quella dilagante della delinquenza organizzata che inquina tutti i gangli della vita sociale ed economica della zona. Il recente assassinio di Ludovico Ligato e le discussioni che ne sono seguite sono l'ultima dimostrazione di una situazione insostenibile e di un perverso intreccio che si è costruito in quella città e in quella regione fra appalti, pubblica amministrazione e politica.

Il 12 maggio 1989 è stata inviata ai Presidenti delle Assemblee una relazione sulla situazione della mafia nella città di Gela (cfr. *Doc.* XXIII n. 7). L'intervento particolare nella città di Gela - già oggetto di attenzione durante il ricordato sopralluogo in Sicilia occidentale - fu dettato dal noto fenomeno di esplosione di violenza omicida che ha letteralmente sconvolto la vita

dell'importante centro nisseno, che conta circa 90 mila abitanti. Il clima di diffusa illegalità e di completa perdita di controllo del territorio da parte dei poteri dello Stato è stato riscontrato a tutti i livelli durante l'indagine. È in atto in quella città un processo, che sembra irreversibile, di imbarbarimento della vita civile, che rende vane le azioni degli organi dello Stato e che richiede un impegno urgente e straordinario in un'ampia zona della Sicilia dove è oramai difficile individuare il discrimine tra comportamenti illeciti e leciti, tra prevenzione e repressione della delinquenza e tutela di una ordinata convivenza civile.

Il 4, 5 e 6 maggio 1989 la Commissione ha effettuato un sopralluogo a Napoli. Nella relazione, trasmessa ai Presidenti del Senato e della Camera il 12 maggio 1989, si constatò che, nonostante l'elevato livello di conoscenza della diffusione e delle modalità di azione delle organizzazioni criminali che operano nella zona, appariva inadeguata la capacità di prevenzione e di repressione e insufficiente la presenza delle forze di polizia nel territorio. A Napoli, specie in alcune zone della periferia e nei comuni vicini, esiste una situazione di estesa illegalità cui, in presenza di una complessiva inefficacia delle amministrazioni pubbliche, non può che far riscontro un forte grado di assuefazione e rassegnazione delle popolazioni. In effetti la fascia fra Napoli e Caserta, e più in generale l'area metropolitana napoletana, presentano una condizione di pauroso degrado, che è ormai esteso, profondo e che costituisce la base dell'aggravarsi dei fenomeni di criminalità organizzata, nonché di una diffusissima illegalità di massa che rende, in quelle zone, assai difficile e precaria, e a volte impossibile, una civile e ordinata convivenza democratica.

Nello stesso mese di maggio, nei giorni 18, 19 e 20, una delegazione della Commissione si è recata in Puglia e il 28 luglio 1989 è stata inviata al Parlamento una relazione sulla situazione riscontrata (cfr. *Doc. XXIII n. 10*). In essa è stato evidenziato come, anche se la diffusione ed il radicamento delle organizzazioni criminali in Puglia non possono essere paragonati a quelli esistenti in Sicilia, Calabria e Campania, tuttavia è possibile individuare in talune zone di quella regione (nel Salento o nella Capitanata) situazioni a rischio per il progressivo infiltrarsi della criminalità, anche sotto l'impulso espansivo della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. Ha colpito la Commissione il fatto che, tra gli stessi responsabili degli uffici pubblici ascoltati, sia presente, accanto ad analisi preoccupate, una qualche sottovalutazione che costituisce, di per sé, un ostacolo al pieno dispiegarsi dell'azione dei vari corpi e strutture dello Stato.

Il 15 maggio 1989 una delegazione della Commissione ha svolto un sopralluogo a Locri, dove si sono di nuovo constatate la gravità del fenomeno dei sequestri di persona e la non tollerabilità di una situazione di abbandono, da un punto di vista economico e sociale, della quale si sono fatti poi portavoce, con decisioni intese a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo, i sindaci e i consiglieri comunali di numerosissimi Comuni di quella zona.

Il 12 maggio 1989 la Commissione ha trasmesso alle Camere una relazione sull'uso illecito degli stanziamenti comunitari dopo un sopralluogo a Bruxelles di un apposito gruppo di lavoro. Nel rinviare al *Doc. XXIII n. 8*, sembra utile ricordare che le gravi carenze legislative, in specie per quanto concerne la regolamentazione dell'attività dell'AIMA e un adeguato sistema di sanzioni penali contro il crescente fenomeno delle frodi nel settore

agro-alimentare, ha determinato l'infiltrazione di organizzazioni di stampo mafioso anche in questo settore.

Sulla scorta di queste considerazioni, si esprime un giudizio assai preoccupato sulla tendenza alla crescita della criminalità organizzata ed alla relativa inadeguatezza della presenza e dell'attività dello Stato democratico, delle sue strutture, dei suoi apparati, nel contrasto di tali fenomeni. C'è da notare, altresì, che esistono zone e città dell'Italia meridionale (Gela, Reggio Calabria, parti della provincia di Napoli) dove non vigono più le leggi e la Costituzione della Repubblica e dove il dominio delle organizzazioni delinquenziali appare quasi incontrastato.

È stato riscontrato, nel corso del lavoro svolto e durante i sopralluoghi, l'impegno leale e forte di una parte notevolissima dei magistrati e dei corpi dello Stato, che agiscono, in condizioni assai difficili, nelle zone più direttamente interessate ai fenomeni di mafia e di altre forme di delinquenza organizzata. A questi uomini, che sono oggi in prima fila sul fronte della lotta per la democrazia e il rispetto delle leggi e della Costituzione, va la gratitudine del Paese.

Vanno valutati positivamente anche alcuni impegni assunti, davanti alla Commissione, dal Ministro dell'interno circa l'adeguamento degli organici, delle strutture e dei mezzi a disposizione delle forze dell'ordine, nonché la considerazione importante circa la necessità di modificare alla radice i criteri sulla base dei quali vengono definiti gli organici stessi dei corpi dello Stato e anche della magistratura nelle varie parti del Paese.

Positivo è anche l'impegno, assunto dal Presidente del Consiglio, di una sua assunzione di responsabilità per la direzione e il coordinamento della lotta contro la mafia e le altre forme di delinquenza organizzata, nonché di un suo contatto periodico e di una sua collaborazione permanente con la Commissione parlamentare antimafia.

Ma, nonostante tutto questo, si ribadisce il giudizio di netta inadeguatezza, a tutt'oggi, della risposta dello Stato democratico all'accresciuta aggressività della delinquenza organizzata: una risposta che dovrebbe essere unitaria, solidale e coordinata.

Si deve altresì rilevare che gli stessi orientamenti più volte espressi dal Consiglio superiore della magistratura (specie in materia di organici nelle regioni più esposte all'azione della delinquenza organizzata, ma anche per quel che concerne l'organizzazione del lavoro giudiziario per le indagini su fatti di mafia, cioè la questione dei «*pool antimafia*») sono rimasti, in grande misura, inattuati.

I contrasti e le incertezze sulla costituzione, la mobilità e il funzionamento dei «*pool antimafia*», registratisi, ad esempio, nell'ambito della magistratura palermitana e in particolare dell'ufficio istruzione, hanno certamente nuociuto all'azione e all'operatività della magistratura in un centro nevralgico della lotta contro la mafia.

Da anni è stata denunciata la drammaticità della crisi in cui versa l'amministrazione della giustizia in Calabria. Ad essa, nonostante recenti misure parziali, non si è posto rimedio. Sono rimasti sostanzialmente irrisolti i problemi di una migliore distribuzione dei magistrati sul territorio; del mirato aumento degli organici nominali, della individuazione di forme idonee di incentivazione per le sedi non richieste; della assegnazione alle funzioni più delicate - nelle zone di maggiore presenza della delinquenza organizzata - di magistrati particolarmente esperti e preparati; della

immediata copertura dei posti vacanti, della copertura dell'organico di tutto il personale di ausilio alla funzione giudiziaria; dell'adeguamento delle strutture, dei mezzi e strumenti di supporto, e dell'adeguamento e rafforzamento della polizia operante alle dipendenze degli uffici giudiziari della Calabria.

La magistratura napoletana risente delle polemiche concernenti sia alcune sue decisioni sia i comportamenti di taluni importanti vertici della magistratura locale. Ne deriva uno stato di demotivazione denunciato dagli stessi giudici. L'indiscriminata critica, le condizioni di lavoro estremamente arretrate, le difficoltà e inadeguatezze ad organizzare efficientemente la distribuzione dei processi ed il funzionamento degli uffici, una continua tensione con la locale avvocatura: queste ed altre circostanze hanno determinato una situazione di particolare malessere, inquietante per l'entità del crimine organizzato nell'ambito di competenza di questa sede giudiziaria.

Il punto più dolente è quello del coordinamento fra le varie forze che dovrebbero essere impegnate, in modo solidale, nella lotta contro la mafia.

Il 4 ottobre 1988 la Commissione trasmise ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica una relazione sulla legge concernente i poteri dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso, durante l'*iter* che portò all'approvazione della legge 15 novembre 1988, n. 486 (cfr. *Doc. XXIII n. 1*). In essa, fra l'altro, fu ricordato il giudizio non positivo, espresso dalla passata Commissione parlamentare antimafia, sull'esperienza dell'Alto commissariato. Ma nonostante questo, e di fronte all'aggravamento della situazione, si convenne sulla persistente necessità - già formulata, del resto, anch'essa dalla passata Commissione parlamentare - di un organo capace di coordinare l'azione delle varie forze dello Stato sul piano locale e nazionale. Infine la Commissione sottolineò che il conferimento di nuovi poteri all'Alto commissariato non doveva significare la caduta di impegno nell'azione ordinaria dei pubblici poteri e del Governo.

Si ritiene di poter dire, sulla base delle stesse relazioni dell'Alto commissario, che questo coordinamento non c'è stato, o non è stato possibile effettuarlo, nonostante l'ampiezza dei poteri che la legge ha attribuito a quell'Ufficio. E questo ha avuto gravi conseguenze, anche perché ha spinto l'Alto commissario ad iniziative in altri campi (ad esempio quello giudiziario) che hanno suscitato notevoli perplessità. L'esperienza ha dimostrato che il problema del coordinamento è in primo luogo un fatto politico che comporta responsabilità politiche: e non solo di questo o quel ministro, ma del governo nel suo complesso, e quindi, in primo luogo, del Presidente del Consiglio.

La lotta contro la mafia deve rappresentare, al punto grave in cui sono le cose, e che è testimoniato anche dall'attentato al giudice Falcone e dalle torbide vicende delle lettere anonime in relazione al «caso Contorno», una priorità assoluta. Di fronte ad un'offensiva criminale che rischia di colpire profondamente le istituzioni democratiche, occorre, senza più alcun indugio, rafforzare e qualificare un'iniziativa, sul piano politico, legislativo e amministrativo, atta nell'immediato a recuperare il perduto controllo del territorio in vaste aree del Mezzogiorno e, in prospettiva, a garantire l'ordinato svolgimento della vita civile e lo sviluppo economico in un ristabilito ordine democratico. Ma ciò comporta non solo misure legislative e

amministrative opportune o la correzione e il miglioramento di quelle esistenti, ma un impegno politico e morale di tipo nuovo, una tensione democratica e meridionalistica eccezionale in tutti gli organi dello Stato (a cominciare dal Governo e dal Parlamento), una volontà seria di cambiamento e di riforma nel funzionamento delle istituzioni democratiche e del sistema politico, e nello stesso modo di fare politica e amministrazione soprattutto, ma non solo, nel Mezzogiorno.

Si ritiene che non siano più sopportabili acquiescenze, minimizzazioni, autocompiacimenti, rinvii. A correre rischi è la democrazia in tutto il Paese. C'è un pericolo di frattura fra zone vaste del Mezzogiorno e la Repubblica. L'anno che ci sta di fronte è, per molti aspetti, importante. La battaglia è certamente di ampio respiro e di lunga durata, nè è possibile nutrire facili illusioni. L'obiettivo che ci si può e ci si deve porre è quello di arrestare e invertire una tendenza che può diventare, e in larga misura lo è già, assai pericolosa.

Non si devono perdere di vista le ragioni profonde, di carattere storico, culturale, economico-sociale e politico, che sono alla base del diffondersi e consolidarsi della mafia e di altre forme di delinquenza organizzata nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Tali ragioni sono legate alla persistenza, all'aggravarsi e all'exasperarsi, nel nostro Paese, della questione meridionale. Ribadire questo convincimento sembra essenziale, soprattutto in presenza di teorizzazioni che, pur partendo da alcuni fatti reali, tendono ad annebbiare tali ragioni e radici nazionali in un'indistinta e generica definizione di «mafia», attribuita a tutta la specie di fenomeni delinquenziali in ogni parte d'Italia e del mondo, in particolar modo se accoppiati o collegati al traffico della droga o, ancora più genericamente, a corruzione e prevaricazioni di governanti.

Si ritiene indispensabile richiamare l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica nazionale sulle forme particolari, oggi ben evidenti, dell'aggravamento della questione meridionale (denunciate ancora, di recente, dalla relazione annuale della SVIMEZ) e, più nel profondo, di una crisi delle istituzioni democratiche e della politica che fa sentire effetti particolarmente perniciosi nel Mezzogiorno d'Italia.

Non può e non deve essere sottovalutato il fatto che nelle regioni meridionali tende a concentrarsi il totale della disoccupazione, e soprattutto di quella giovanile, di tutto il Paese. Oramai, in queste regioni, ci sono quattro o cinque generazioni di giovani uomini e donne che hanno davanti la prospettiva avvilente di non riuscire mai a lavorare, nell'attività produttiva o nei servizi, per tutta la loro vita. Questo fatto ha ripercussioni incalcolabili sull'esistenza e sulla coscienza di una parte grande della popolazione del Mezzogiorno (anche di quella che lavora), spinge anch'esso all'espandersi del consumo della droga, offre alle attività delinquenziali di vario tipo una base di massa per il reclutamento della manovalanza, mette in discussione i valori fondamentali di una civile convivenza democratica. Più in generale, non si può trascurare la circostanza che la grande criminalità organizzata - quella cioè che si è venuta sempre più trasformando negli ultimi tempi e che ha raggiunto, anche attraverso tanti collegamenti di carattere nazionale e internazionale, livelli assai sofisticati di efficienza e di «modernità» - trova alimentazione, basi della sua cultura e potenza sociale, e anche politica, in una situazione di illegalità diffusa e in quella microcriminalità che si manifesta anche in forme tradizionali e che ne costituisce la base di massa.

Ma c'è anche un altro elemento su cui è necessario richiamare l'attenzione. Le difficoltà dell'amministrazione della giustizia, gravi e preoccupanti per tutto il Paese, assumono nelle regioni meridionali un carattere allarmante e alimentano anch'esse una cultura di massa in cui crescono e prosperano le organizzazioni delinquenziali, piccole e grandi.

Quando la lentezza nel fare giustizia, dovuta anche a deficienze di strutture materiali e di organici che raggiungono nel Mezzogiorno, e particolarmente in alcune regioni come la Calabria o la Sicilia, punte di gravità spaventosa, fa accumulare centinaia e migliaia di procedimenti giudiziari che non riescono ad essere evasi, allora si fa strada l'idea della necessità di una «giustizia alternativa», che costituisce uno dei pilastri della cultura mafiosa, camorristica, di altra natura, nelle zone di microcriminalità diffusa.

Questo ragionamento non è valido soltanto per l'amministrazione giudiziaria e per le sue difficoltà. Esso vale per tutti i settori della pubblica amministrazione. L'inefficienza - e in certi casi addirittura l'inesistenza - dei servizi, la necessità di rivolgersi a un «protettore» o a un «uomo potente» per risolvere questioni che molte volte attengono a diritti elementari dei cittadini alimentano anch'esse una diffusa cultura dell'illegalità di tipo mafioso.

La politica meridionalistica di tutti questi anni ha provocato un flusso assai grande di denaro pubblico verso il Mezzogiorno. C'è da osservare che, in questo quadro, il carattere «straordinario» dell'intervento è venuto via via mortificando le pur non grandi capacità ed esperienze delle regioni e degli enti locali del Mezzogiorno. La scelta dell'«intervento straordinario» per l'Italia meridionale, che fu motivata proprio con la scarsa efficienza e capacità degli enti locali meridionali (le Regioni non erano state ancora costituite), non ha portato a un miglioramento della situazione per quel che riguarda, appunto, il livello di efficienza e di capacità degli enti locali del Mezzogiorno.

Il flusso di spesa pubblica è stato tuttavia assai alto e consistente. Esso è stato gestito, in generale, anche attraverso l'istituto della «concessione» (e poi degli appalti e subappalti), da un blocco di forze sociali e politiche che, volta a volta, e in generale, ha subordinato ai suoi orientamenti e alle sue decisioni la vita democratica basata sulle regioni o gli enti locali, e ha imposto scelte determinate. Questo non è più solo l'intuizione di illustri studiosi meridionalisti come Manlio Rossi Doria. È consacrato in atti giudiziari come quelli recentissimi della magistratura napoletana nei confronti di amministrazioni e consigli comunali di quell'area metropolitana. È denunciato da un recente documento della Corte dei conti che ha rilanciato il problema dell'applicazione delle leggi antimafia nelle gare pubbliche («la delinquenza organizzata vive oggi per una larga misura sugli appalti»). È denunciato altresì da un altro recente documento dell'associazione dei costruttori edili della provincia di Reggio Calabria in cui si sottolinea «l'assoluta impossibilità per l'impresa sana di reggere, alla distanza, ad un confronto che è caratterizzato da una concorrenzialità sicuramente vincente perchè fatta di bassi costi, di norme eluse e regole non rispettate, e soprattutto perchè basata sui metodi dell'intimidazione, della prevaricazione, della collusione istituzionalizzata con i pubblici poteri».

Queste considerazioni non possono portare alla assimilazione di ogni attività imprenditoriale, nelle regioni del Sud, a fatti mafiosi: è vero anzi il contrario, che cioè la mafia, la camorra, la 'ndrangheta sono di ostacolo, a volte insuperabile, per lo sviluppo di attività imprenditoriali sane e moderne.

C'è necessità di una nuova politica meridionalistica che tenda a superare, in ogni campo, il concetto e le strutture della «straordinarietà» e punti invece a imprimere un carattere «straordinario» alle politiche ordinarie dello Stato nel Mezzogiorno.

La questione meridionale si distingue oggi non soltanto per un divario, che resta gravissimo rispetto al Nord, di carattere economico-sociale, ma soprattutto per un *gap* di democrazia e di corretto funzionamento delle istituzioni. Ad aggravare la situazione c'è la circostanza che la crisi dei partiti e del modo stesso di fare politica è diventata, nel Sud, più acuta rispetto al resto del Paese.

Occorre reagire, in questo campo, contro qualsiasi generalizzazione e superficialità. Non è vero che tutta la politica è, nel Mezzogiorno, compromessa o connivente con attività mafiose, camorristiche o di altro tipo. Non è vero che esistono partiti ed organizzazioni inquinati completamente da fenomeni mafiosi e che gli uomini politici meridionali possono e debbono essere sospettati in blocco. La Commissione ha cercato di stabilire contatti e collegamenti e di sviluppare iniziative comuni con tutte quelle parti della società civile e politica del Mezzogiorno che intendono rifiutare le leggi della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. In particolare, la Commissione ha ricercato la collaborazione con quei Consigli regionali, provinciali e comunali del Mezzogiorno che si sono rivolti ad essa per prospettare le loro esigenze e per proporre un lavoro comune; e lo ha fatto senza guardare al «colore politico» delle maggioranze di questa o quella assemblea regionale o locale. Si ritiene che la Commissione debba proseguire in questo lavoro, allo scopo di aiutare tutte le forze e gli uomini che sono disposti a lottare contro la mafia.

Nelle regioni meridionali, l'attività politica ha avuto, tradizionalmente, in tutta la storia dell'Italia unita, certe caratteristiche. Il clientelismo, il trasformismo, le più varie forme di elettoralismo per accaparrarsi, senza molti scrupoli, il consenso della gente: tutto questo è stato denunciato dai meridionalisti più illustri del passato, da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti, da Napoleone Colajanni a Pasquale Villari, da Gaetano Salvemini a Guido Dorso, da Antonio Gramsci a Luigi Sturzo. Queste forme tradizionali di «fare politica» (e di «fare amministrazione») persistono ancora oggi. E persistono anche i collegamenti di vario tipo fra la rete dei «poteri» o dei «potentati» locali, e i poteri governativi centrali (della politica o della pubblica amministrazione).

Sarebbe del tutto sbagliato fare di tutt'erbe un fascio. Ma, negli ultimi tempi, e anche in relazione alla lotta per la gestione e il controllo dell'imponente flusso di spesa pubblica, i confini fra queste forme tradizionali di attività politica e amministrativa e le azioni di favoreggiamento (ad esempio, per la concessione di appalti e subappalti) o di omissione dei propri doveri, o di ricorso più o meno consapevole a vari gruppi per conquistare voti di preferenza, si sono fatti sempre più labili e mobili.

Qui sta la base - oltre che nel funzionamento non soddisfacente delle istituzioni e della pubblica amministrazione, e nella mancanza o inefficienza dei servizi - di quella crisi della politica che si esprime in un accrescimento della sfiducia dei cittadini nella democrazia, nella politica, nei partiti. Questi elementi di sfiducia debbono preoccupare tutti i partiti e il Parlamento nel suo complesso, indipendentemente dagli andamenti e dalle fortune elettorali di ciascuna parte politica.

Va dunque richiamata l'attenzione del Parlamento sulla necessità di una nuova e decisa azione meridionalista che tenda a risolvere, innanzi tutto, i problemi della disoccupazione, in particolare di quella giovanile nel Mezzogiorno, e quelli più generali di uno sviluppo produttivo e moderno di questa parte del Paese.

Occorre altresì sottolineare la necessità di riforme politiche e istituzionali che possano superare la crisi attuale delle regioni, degli enti locali e della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno. Riforme incisive vanno predisposte anche per i comuni e per il loro funzionamento, per un rilancio delle conquiste dello Stato sociale nel Mezzogiorno, per il funzionamento della pubblica amministrazione, per la stessa riforma della legge elettorale (esaminando, fra l'altro, la proposta avanzata dalla Commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana, e approvata all'unanimità dalla stessa il 26 ottobre 1988, sull'abolizione del sistema dei voti di preferenza nelle elezioni amministrative, regionali e politiche).

Nella primavera del 1990 si terranno in tutta Italia, e quindi anche nel Mezzogiorno, le elezioni regionali e amministrative. Nel dibattito svoltosi in Senato, ai primi dello scorso mese di agosto, sui problemi della mafia e delle altre forme di criminalità organizzata, nonché dei loro rapporti con la politica e le istituzioni democratiche, fu formulato un auspicio perchè la Commissione parlamentare antimafia rivolgere un invito a tutti i partiti per una scelta rigorosa e severa dei candidati e per una ricerca di forme di controllo democratico capaci di garantire tali scelte. Occorre accettare questo suggerimento ed invitare, pertanto, tutti i partiti ad operare in questa direzione.